

Dirigo una rivista che parla di ultras ma non posso arrogarmi il diritto di parlare per loro. Come facciamo tutte le domeniche, posso al massimo raccontarne le azioni e cercare di interpretarne il pensiero. Spero di riuscire a farlo anche oggi.

Ma cosa c'entrano Federico e la sua storia con il mondo degli ultras? Per capirlo si dovrebbe partire da lontano. Si potrebbe partire dall'assunto sociologico che lo stadio, altri non è che uno spaccato della società di riferimento, uno specchio in cui essa si riflette. Talvolta deformante come quelli del luna park, che sminuisce o esaspera certi difetti, ma che il più delle volte finisce per far paura per altri motivi a chi ci si specchia dentro, perché mostra fedelmente all'osservatore proprio quello che non vorrebbe vedere, proprio l'esatta immagine di sé stesso.

Abbiamo sentito tante volte l'opinione pubblica stigmatizzare il razzismo o la violenza allo stadio, che stracciandosi le vesti invitano a debellare, invocando uno Stato forte che poi forte lo è solo con i deboli. Debellare quello stesso razzismo e quella stessa violenza che nell'indifferenza generale caratterizzano ogni ambito della vita sociale, ogni disparità lavorativa, di classe o genere di cui poi paradossalmente sono conniventi, nel migliore dei casi, o peggio ancora colpevoli quelle stesse Istituzioni o persone che vanno pontificando con tutta la loro ipocrisia sull'immoralità di quei luoghi di perdizione che sarebbero gli stadi.

Una società sana affronterebbe e guarderebbe a tutti i problemi (o presunti tali) come suoi problemi, la società dello spettacolo e degli *influencer* prestatati alla gestione delle cose pubbliche invece, preferisce parlare alla pancia del paese, aizzare fantasmi per spaventare masse e controllarle. Così il problema diventa pretesto e decontestualizzandolo, e circoscrivendolo si riesce abbastanza facilmente ad avere pure un capro espiatorio.

La realtà è però un'altra, una realtà che per loro resta vaga ipotesi, una realtà che non si sforzano di conoscere o capire, restando così incapaci di fare "distinzioni poetiche" come avrebbe detto Lucio Dalla. Nel mondo del tifo c'è aggregazione, c'è fratellanza, c'è solidarietà, c'è amore per la propria terra, cittadinanza attiva nel vero senso del termine. C'è di tutto, ma loro ci vedono solo quello che vogliono vedere. Quello che serve per giustificare gli stadi militarizzati, le manganellate, i tornelli, le telecamere di sicurezza, le tessere del tifoso da associare ad una qualche banca amica. Nuovi daspo, nuova repressione di cui sbandierare un'efficacia che non c'è, altrimenti non si ritroverebbero a fronteggiare le stesse situazioni da oltre 50 anni, e sulla base di questi discutibili risultati sentirsi poi liberi di esportare daspo in piazza, daspo nel contesto urbano, repressione ovunque. Nessun investimento educativo, culturale, sociale. Solo repressione. Privazioni, divieti e repressione.

È chiaro dunque quanto c'entri il mondo ultras con Federico. All'indomani della sua triste scomparsa, man mano che affioravano i particolari, per quanto frettolose (e maldestre!) fossero le smentite (poi diventate col tempo squallidi tentativi di insabbiare la verità...), gli ultras ci hanno immediatamente riconosciuto le stesse angherie, gli stessi soprusi, gli stessi abusi di potere che domenicamente (o giù di lì) si ritrovano a sopportare sugli spalti.

Non hanno insomma avuto bisogno di aspettare l'esito del processo per capire da che parte schierarsi, non per un impeto di giustizialismo ma per immedesimazione. Federico era un ragazzo come tanti di quelli che si incrociano sui gradoni di una Curva. Al suo posto, al posto sbagliato, nel momento sbagliato ci poteva essere chiunque e proprio il giorno prima, a dimostrazione di quanto assurdi siano gli incroci del destino, alla stazione di Verona un ultras bresciano, Paolo Scaroni, fu pestato con la stessa brutale violenza dalla polizia, finendo in coma ma uscendone poi vivo, anche se pesantemente segnato. Molto simile alla storia di Paolo è anche quella dell'ultras della Sambenedettese Luca Fanesi, che poi ci racconterà suo fratello. Hanno avuto molta meno fortuna invece Gabriele Sandri o Stefano Furlan, diversi anni prima.

Se è vero come è vero che un qualsiasi potere politico deve preservare sé stesso attraverso l'esercizio di un monopolio della violenza sulle forze esterne che cercano di rovesciarlo, è altrettanto vero che se questo potere si attribuisce il titolo di democrazia, di consenso civile, ha il dovere, o per meglio dire l'obbligo di rispondere in maniera netta, senza ambiguità dei suoi stessi eccessi (colposi...) e non di assolverli. Sennò il rischio è quello di creare un delirio di onnipotenza alimentato dall'impunità. Con la retorica della mela marcia onestamente basta, è l'ennesima facile scappatoia: serve una pratica della verità, della giustizia, del rispetto della legge. Sempre. Non solo

da applicare con la bava alla bocca quando un ultras accende un fumogeno.

Federico è dunque uno di noi, una vittima di un modo esasperato e malato di intendere la gestione dell'ordine pubblico. È stato spontaneo ricordarlo non solo per la Curva Ovest di Ferrara di cui era figlio adottivo, fratello. Lo hanno ricordato decine se non centinaia di altri ultras, in ogni angolo d'Italia, da Nord a Sud, isole comprese. Dalla Serie A fino alle categorie più infime. E il suo ricordo è diventato sempre più vivo, sempre più forte proprio perché a questo elementare momento di memoria collettiva, la risposta è stata ancora altra grottesca repressione. Il volto di Federico (impresso su bandiere, striscioni, ecc.) è stato vietato più e più volte perché rappresentava una provocazione, perché non autorizzato o mille altre scuse. C'è chi ha preferito non entrare nel settore ospiti senza quell'icona, chi ha pagato con multe o daspo per aver osato sfidare la censura ma non c'è ancora notizia di qualcuno che si sia arreso.

A ben 17 anni di distanza, cos'è che fa così paura a questi signori? È evidente: in un momento storico in cui continuano a riciclarsi vecchie facce, in cui gente che è in politica da trent'anni si fa passare per nuova proposta, altri che vanno a raschiare voti dove prima avevano sputato (mondo ultras compreso), non può che terrorizzare l'idea di qualcuno che ricordi chi sono, da dove vengono e cosa hanno fatto loro signori. Ma attenzione, non è una battaglia politica ma di senso civico: abbiamo bisogno di ricordare Federico, dentro gli stadi come fuori, è nostro dovere ricordarlo, per inchiodare davanti alle proprie responsabilità chi sbaglia, per far loro terra bruciata attorno, chiuderli in un vicolo cieco senza più scappatoie, scuse o giustificazioni. Ricordare affinché prima o poi si spezzi questa catena di lutti e prepotenze. Ricordare perché la memoria diventi monito, ricordare perché non ci sia mai più nessun altro Paolo Scaroni, mai più un altro Luca Fanesi, mai più un altro Gabriele Sandri, mai più un altro Federico Aldrovandi. Mai più.